

## *L'Europa nella prospettiva di "Études" e di "Esprit" dalla fine della seconda guerra mondiale ai primi anni Cinquanta*

Luca BARBAINI\*

**Sommario:** 1. Premessa 2. La varietà del cattolicesimo d'oltralpe 3. Il dibattito europeista fra Italia e Francia 4. La federazione europea

### 1. Premessa

Gli studi sulla storia del processo di integrazione europea si sono frequentemente soffermati sul dibattito che, sin dai mesi immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, aveva attraversato le opinioni pubbliche dei paesi del vecchio continente sulle possibili strade per garantire un futuro di pace ai vecchi Stati nazionali nel nuovo contesto determinatosi con le prime avvisaglie della guerra fredda. Non stupisce, quindi, l'interesse con cui la storiografia si sia concentrata sulle informazioni offerte dalla stampa e, in particolare, dalle riviste di partito e dai numerosi periodici che, in questi anni, avevano dato voce alle posizioni emerse in seno ai circoli intellettuali, al mondo sindacale e all'associazionismo<sup>1</sup>. Si spiega in tal senso l'attenzione tributata anche alla stampa vicina alle confessioni cristiane e, *in primis*, ai periodici espressione del variegato arcipelago cattolico nelle sue molteplici articolazioni istituzionali, laicali e partitiche<sup>2</sup>.

Il presente articolo intende focalizzarsi sulla riflessione dedicata ai temi europei nella fase iniziale del lungo percorso di integrazione da due periodici certamente rappresentativi delle varie sensibilità presenti in seno agli ambienti ecclesiali francesi: "Études", la storica testata dei gesuiti, ed "Esprit", la rivista forse più ascoltata dalla nuova generazione cattolica. Ne è emerso un affresco in grado di offrire diverse informazioni sulla pluralità degli orientamenti diffusi in seno al mondo cattolico di fronte a una eventuale unificazione in senso federale del vecchio continente e sulle stesse modalità con cui la Chiesa di Roma sarebbe stata inevitabilmente chiamata a prendervi parte<sup>3</sup>.

### 2. La varietà del cattolicesimo d'oltralpe

In ambito storiografico si è da tempo insistito sulla varietà degli orientamenti presenti all'interno del mondo cattolico francese contemporaneo e sulle divergenze di carattere politico, culturale e, in molti casi, di natura più squisitamente teologica e spirituale che lo avevano caratterizzato, durante il secondo conflitto mondiale, nell'approccio al regime collaborazionista di Vichy e, negli anni immediatamente successivi, di fronte ai principali temi economici, sociali e politici dibattuti nel corso del dopoguerra. Si spiega in tal senso la propensione della ricerca storica a interpretare in una prospettiva di più lungo respiro le sfumature con cui parte dei circoli intellettuali e della stessa opinione pubblica cattolica di questi anni erano sembrati guardare alle radicali trasformazioni seguite alla fine della

---

\* Ricercatore in Storia contemporanea, Università di Genova.

<sup>1</sup> D. Pasquucci, D. Preda, L. Tosi (cur.), *Communicating Europe. Journals and European Integration 1939-1979*, Berna, 2013; Id., *Le riviste e l'integrazione europea*, Assago - Padova, 2016.

<sup>2</sup> M.L. Sergio, *La stampa cattolica e l'Europa*, in P.L. Ballini (cur.), *I Trattati di Roma, II, La Chiesa Cattolica e le altre chiese cristiane di fronte al processo di integrazione europea*, Soveria Mannelli; Roma, 2010, p. 455 ss.

<sup>3</sup> P. Chenu, *Une Europe vaticane? Entre le plan Marshall et les Traités de Rome*, Bruxelles, 1990.

guerra sulla scorta delle differenti letture che, per molto tempo, avevano diviso gli ambienti ecclesiali nel giudizio sugli ultimi due secoli e sul passaggio da una società ancora connotata, per diversi aspetti, dalle tipiche forme dell'*Ancien Régime* a un mondo spesso presentato come radicalmente segnato dalla secolarizzazione e dal predominio della tecnica<sup>4</sup>. Non a caso, da un punto di vista politico il cattolicesimo francese dell'immediato secondo dopoguerra si sarebbe rivelato estremamente frammentario come testimoniato dalla varietà degli orientamenti che da lì a poco lo avrebbero portato, nonostante l'apparente consenso espresso in una prima fase per il *Mouvement Républicain Populaire*<sup>5</sup>, a dividersi fra il sostegno accordato al generale de Gaulle e il richiamo, da parte delle sue componenti intellettuali più audaci, all'esperienza resistenziale vissuta durante l'esperienza bellica da poco conclusa in vista di una collaborazione, sia pure circoscritta su alcuni aspetti, con le forze socialiste<sup>6</sup>.

Il rinnovato interesse manifestato verso i temi sociali può aiutare a spiegare la pluralità del mondo cattolico d'oltralpe all'indomani dalla liberazione. Come noto, la sensibilità della Chiesa francese verso la questione sociale deve essere contestualizzata nel solco delle dinamiche politiche, culturali e religiose che, sia pure in una prospettiva ancora marcatamente intransigente e connotata da una esplicita competizione con il movimento operaio, avevano contraddistinto il pontificato leonino e la nascita, sulla scia dell'effervescenza progettuale seguita alla promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum*<sup>7</sup>, dell'associazionismo cattolico e delle Settimane sociali dalla cui tributa, nei decenni successivi, numerosi credenti non avrebbero mancato di tratteggiare un modello economico e sociale che, quasi naturalmente, si sarebbe posto in antitesi ai regimi totalitari e, in special modo, alle dittature fasciste. In effetti, la questione principale su cui si sarebbero focalizzate le Settimane sociali, negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, avrebbe riguardato l'organizzazione del lavoro nelle sue varie sfaccettature come testimoniato dall'invito rivolto, in occasione dell'assise organizzata nel 1945, dall'arcivescovo di Tolosa, cardinale Jules-Géraud Saliège, a interrogarsi sulle esigenze del "type nouveau de l'homme, l'homme au travail"<sup>8</sup>. Le Settimane sociali del 1946 e del 1947 non avrebbero esitato, tuttavia, a collocare la questione in una prospettiva più squisitamente internazionale<sup>9</sup> e a mettere in guardia dai rischi di un nazionalismo esasperato<sup>10</sup> ancorché le fonti non consentano di parlare, quanto meno per questa fase, di una esplicita professione a favore di un vero Stato soprannazionale<sup>11</sup>. In ogni caso, appare degna di nota, ad esempio, la determinazione con cui gli organizzatori dell'edizione in programma per il 1948 si erano spinti a scorgere nelle istituzioni di cui, ormai, si era dotata la comunità internazionale, ad iniziare dalle Nazioni Unite, il soggetto più idoneo a cui rivolgersi per chiedere di recepire le richieste di indipendenza e autodeterminazione che giungevano dalle antiche colonie europee<sup>12</sup>. Sin da una prima lettura degli atti delle Settimane sociali celebrate in questa fase sembrava ricavarci, insomma, la propensione a delineare un ordinamento statale – quasi un *ideal tipus* – che non si limitasse a compendiare i principi della dottrina sociale della Chiesa, ma si facesse carico di tratteggiare un modello alternativo ai principali sistemi politici che

<sup>4</sup> J. Duquesne, *Les catholiques français sous l'occupation*, Paris, 1986; F. Le Moigne, *Les évêques français de Verdun à Vatican II. Une génération en mal d'héroïsme*, Rennes, 2005; M. Marchi, *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a de Gaulle*, Soveria Mannelli, 2012.

<sup>5</sup> É.F. Callot, *Le Mouvement Républicain Populaire. Origine, structure, doctrine, programme et action politique*, Paris, 1978; Id., *L'action et l'oeuvre politique du Mouvement Républicain Populaire. Un parti politique de la Démocratie chrétienne en France*, Paris; Genève, 1986; P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire. L'histoire d'un grand parti français*, Paris, 1995.

<sup>6</sup> B. Comte, *L'honneur et la conscience. Catholiques français en Résistance (1940-1944)*, Paris, 1998.

<sup>7</sup> J.M. Mayeur, *Catholicisme social et démocratie chrétienne. Principes romains, expériences françaises*, Paris, 1986; G. De Rosa (cur.), *I tempi della Rerum Novarum*, Roma - Soveria Mannelli, 2002.

<sup>8</sup> Semaine sociale de France (Toulouse 1945), *Transformations sociales et liberation de la personne. Compte rendu in extenso des cours et conference*, Lyon, 1946, 101-123.

<sup>9</sup> Semaines sociales de France (Strasbourg 1946), *La communauté nationale. Compte rendu in extenso des cours et conférences*, Lyon, 1947.

<sup>10</sup> Semaines sociales de France (Paris 1947), *Le catholicisme social face aux grands courants contemporains. Compte rendu in extenso des cours et conférences*, Lyon, 1947, p. 374 ss.

<sup>11</sup> P. Chenaux, *Une Europe vaticane? Entre le plan Marshall et les traités de Rome*, cit., pp. 47-48.

<sup>12</sup> Semaines sociales de France (Lyon 1948), *Peuples d'outre-mer et civilisation occidentale, Compte rendu in extenso des cours et conférences*, Lyon - Paris, 1948.

si stavano imponendo sulla scena mondiale e prefigurasse un superamento dell'antico Stato nazionale in grado di aprirsi a una dimensione esplicitamente internazionale.

Ne erano testimonianza le osservazioni sviluppate nell'articolo apparso, con il titolo *Revision et développement du "catholicisme social"*?<sup>13</sup>, a firma dell'economista cattolico Alain Barrère, dalle pagine della rivista dei gesuiti francesi "Études", nell'estate del 1948. L'interesse verso la fonte si spiega in ragione del ruolo che Barrère avrebbe assunto, da lì a poco, alla guida delle Settimane sociali. Eloquente la determinazione con cui lo studioso aveva ribadito l'originalità della dottrina sociale cattolica sia rispetto al marxismo come nei confronti del liberalismo, non esitando a rimarcare l'anelito rivoluzionario e la naturale vocazione, in ragione del suo "humanisme intégral", a preconizzare un nuovo ordine sociale: "Là substitution de l'ordre de la personne à l'ordre de l'individu isolé ou de l'individu inclus dans la société"<sup>14</sup>. A suo giudizio, i cardini della soluzione cattolica dovevano essere individuati nella centralità della persona e in un indirizzo politico esplicitamente riformista capace di superare l'ormai anacronistica competizione fra i settori moderati storicamente presenti nella società francese e i sostenitori di una più complessiva rivoluzione dell'assetto socio-economico: "Une revision de la politique est nécessaire: l'opposition réformiste-révolution se vide de sens"<sup>15</sup>. Da qui la nettezza con cui aveva registrato la *débâcle* dello Stato liberale ottocentesco, non esitando a spronare i convenuti a impegnarsi per ricostruirne dalle fondamenta le strutture sociali e l'assetto istituzionale "à la mesure du monde international"<sup>16</sup>. Ne discendeva, a suo giudizio, l'urgenza per l'associazionismo cattolico di impegnarsi nella formazione di una nuova classe dirigente in grado di fare tesoro della lezione appresa dal magistero sociale della Chiesa e di misurarsi con una realtà segnata da profonde trasformazioni "politique, économique, social-national et international, dont les structures reflètent le style de vie de la nouvelle époque"<sup>17</sup>. Erano queste le premesse che avrebbero portato le principali riviste cattoliche francesi degli anni Cinquanta a interrogarsi sul rapporto fra la repentina trasformazione degli antichi modelli statuali e lo sviluppo delle dinamiche internazionali<sup>18</sup>. Al riguardo può essere utile circoscrivere la presente analisi a due periodici che, forse più di altri, sembrano compendiare la pluralità degli orientamenti presenti in seno alla stampa cattolica d'oltralpe: la rivista dei gesuiti francesi, "Études", e la testata fondata nel 1932 dal filosofo Emmanuel Mounier<sup>19</sup> con il nome di "Esprit"<sup>20</sup>. La scelta delle fonti è corroborata, fra l'altro, dall'influsso che entrambe le riviste avrebbero esercitato sul dibattito italiano nel corso di questi anni, contribuendo in molti casi a sprovincializzarne la riflessione.

Il confronto fra l'indirizzo di "Études" e la linea editoriale seguita in Italia da "La Civiltà Cattolica" appare indicativo. Come per la testata dei confratelli italiani, anche le origini di "Études" si legano al clima del cattolicesimo intransigente di fine Ottocento e, nello specifico per il caso di "Études", alla figura di Ivan Sergeevič Gagarin – un nobile russo convertito al cattolicesimo e in seguito entrato nella Compagnia di Gesù – che nel 1856 aveva dato alle stampe un periodico con il titolo di "Études de théologie, de philosophie et d'histoire" nella speranza di sostenere, attraverso un'intenta attività divulgativa da svolgere dalle sue pagine, gli sforzi per riportare il mondo dell'Ortodossia in seno alla Chiesa di Roma. Solo pochi anni più tardi la rivista sarebbe entrata nel controllo dei gesuiti francesi che, dopo averne modificato il titolo semplicemente in "Études", avevano contribuito a darle ampia diffusione e

---

<sup>13</sup> A. Barrère, *Revision et développement du "catholicisme social"?*, in *Études* [d'ora in poi: *E*], 258/1948, p. 75 ss.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 78.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 88.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>18</sup> M. Marchi, *Catholiques mais avant tout français. La presse catholique française de l'après-guerre aux Traités de Rome*, in D. Pasquinucci, D. Preda, L. Tosi (cur.), *Communicating Europe. Journals and European Integration*, cit., p. 459.

<sup>19</sup> Su Emmanuel Mounier (1905-1950) si vedano, fra l'altro, R.W. Rauch, *Politics and belief in contemporary France. Emmanuel Mounier and Christian democracy, 1932-1950*, Nijhoff, 1972; J. Hellman, *Emmanuel Mounier and the New Catholic Left 1930-1950*, Toronto, 1981.

<sup>20</sup> P. De Senarclens, *Le Mouvement "Esprit", 1932-1941*, Lausanne, 1974; M. Winock, *Histoire politique de la revue "Esprit" (1930-1950)*, Paris, 1975; Id., *"Esprit" Des intellectuels dans la cité (1930-1950)*, Paris, 1996; G. Boudic, *"Esprit", 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Paris, 2005.

notorietà presso il mondo cattolico d'oltralpe, non mancando di schierarla su posizioni marcatamente reazionarie sino a farne una delle principali voci della campagna antimodernista durante il pontificato di Pio X. Il dibattito interno alla Compagnia di Gesù verso la metà degli anni Venti, però, avrebbe spinto anche la testata a indirizzarsi, come parte significativa dei circoli gesuitici, verso posizioni decisamente più moderate e a smarcarsi dalla linea editoriale seguita in precedenza, sino a spronarla, nel secondo dopoguerra, a interrogarsi con notevole originalità sui problemi di maggiore attualità del dibattito ecclesiale, culturale e politico contemporaneo. Il singolare itinerario conosciuto da "Études" appare, se possibile, ancora più eloquente se messo a confronto con la linea editoriale esplicitamente conservatrice che, invece, negli stessi anni era sembrata relegare ancora "La Civiltà Cattolica" su posizioni politiche e culturali spesso marginali all'interno di un mondo cattolico italiano attraversato da istanze non meno innovatrici rispetto a quello francese su una pluralità di tematiche<sup>21</sup>.

Si spiega in tal senso la distanza fra l'approccio dei due periodici anche sui temi internazionali e, in particolare, sulle angosce prospettive che sembravano aprirsi per l'Italia e per la stessa Europa di fronte all'evoluzione in senso bipolare dello scenario mondiale. Colpisce, ad esempio, la propensione dei gesuiti romani a leggere nello spirito della collaborazione internazionale che, per un breve periodo, era sembrata caratterizzare i rapporti fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, in ossequio agli accordi di Jalta, una testimonianza della acredine dei due vincitori rispetto ai paesi vinti come l'Italia<sup>22</sup>. Ne era conferma la *verve* polemica nei confronti delle due superpotenze, spesso equiparate a forze guidate da una politica esplicitamente imperialista e da una cultura dichiaratamente materialista nella speculare versione capitalista e marxista,<sup>23</sup> o la tendenza a scorgere un parallelismo fra i principi su cui si reggeva la stagione della collaborazione internazionale e i governi di unità nazionale che, nella penisola, avrebbero costretto i cattolici a una improbabile cooperazione accanto a partiti social-comunisti<sup>24</sup>. La repentina crisi seguita alle prime avvisaglie della guerra fredda, però, non avrebbe rincuorato i gesuiti romani che, nel corso degli anni successivi, si sarebbero mostrati condizionati da un malcelato antiamericanismo, non mancando di scorgere nella cultura del nuovo alleato atlantico i germi di una visione protestante radicalmente alternativa alla tradizione cattolica italiana<sup>25</sup>. Nel corso degli anni successivi gli scrittori gesuitici non avrebbero esitato, tuttavia, a riconoscere come la protezione americana avesse favorito i primi passi di un positivo processo di riconciliazione e, successivamente, di integrazione politica nel quadro della cosiddetta piccola Europa, ancorché in più occasioni avrebbero dato prova di guardare con una certa titubanza i vari progetti federalisti allora in discussione grazie all'iniziativa di movimenti e personalità spesso giudicati con freddezza, se non con esplicita diffidenza, in ragione della loro estraneità alla tradizione cattolica.

Gli articoli ospitati in questa fase da "Études", invece, erano parsi rivelare una maggiore originalità nell'interrogarsi sulle cause delle profonde trasformazioni sociali e culturali legate al repentino sviluppo delle relazioni internazionali. Si colloca in questa prospettiva la scelta di soffermarsi sul dibattito intorno al tema della riconciliazione franco-tedesca<sup>26</sup> inteso quale argomento di particolare attualità in grado di dischiudere a una riflessione di più ampio respiro sul ruolo del vecchio continente

<sup>21</sup> E. Di Nolfo, "La Civiltà Cattolica" e le scelte di fondo della politica estera italiana nel secondo dopoguerra, in *Storia e politica*, 2/1971, p. 187 ss.; R. Sani, *Da De Gasperi a Fanfani. "La Civiltà Cattolica" e il mondo cattolico italiano nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, Brescia, 1986; Id., "La Civiltà Cattolica" e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Milano, 2004; L. Trincia, "La Civiltà Cattolica", la Democrazia "naturaliter christiana" e la paura del comunismo (1943-1948), Roma, 1987; E. Bressan, *L'Europa dal fallimento della CED ai trattati di Roma nelle riviste gesuitiche di Italia, Francia e Inghilterra*, in A. Canavero, J.D. Durand (cur.), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, Milano, 1999, p. 293-309.

<sup>22</sup> A. Messineo, *La Conferenza di Parigi*, in *La Civiltà Cattolica* [d'ora in poi: *CC*], 3/1946, p. 369 ss.; Id., *I trattati di pace. Diktat o contratto?*, ivi, 4, p. 401 ss.; Id., *Sanzioni sicurezza nella stipulazione di una pace giusta*, *Ibid.*, 4/1947, p. 3 ss.

<sup>23</sup> A. Messineo, *Il Convegno dei Cinque*, in *CC*, 4/1945, p. 70 ss.

<sup>24</sup> A. Brucculeri, *L'esemplare ideale dell'operaio cristiano*, in *CC*, 1/1946, p. 319; A. Messineo, *I paradossi della politica internazionale*, ivi, 2/1946, p. 3 ss.

<sup>25</sup> G. RUMI, *Un antiamericanismo di "La Civiltà Cattolica"?*, in P. Craveri, G. Quagliariello (cur.), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, 2004, p. 309 ss.

<sup>26</sup> T. Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, Torino, 2004.

nella scena mondiale e sul valore di un modello europeo che, in prospettiva, riuscisse a differenziarsi dai grandi sistemi internazionali ormai egemoni nella scena mondiale. La rivista non aveva ovviamente mancato di dare voce alle preoccupazioni del pontefice e delle gerarchie ecclesiastiche di fronte alla politica egemonica delle grandi potenze e alla speculare minaccia rappresentata dalla cultura nordamericana di stampo capitalista e da quella sovietica di impronta comunista<sup>27</sup>, ma era sembrata cercare al tempo stesso di interrogarsi sulle ragioni del crescente fascino esercitato su parte delle giovani generazioni da simili ideologie<sup>28</sup>. Ne era testimonianza, ad esempio, la propensione a evitare uno sterile anticomunismo per studiarne piuttosto con maggiore analiticità le caratteristiche e coglierne più nitidamente limiti o eventuali potenzialità<sup>29</sup>. Al riguardo appare eloquente l'articolo firmato dal padre Jean Daniélou<sup>30</sup>, con il titolo *Tentation du Communisme*<sup>31</sup>, in cui si prendeva spunto dalla recente inchiesta che, solo qualche settimana prima, la rivista "Esprit" aveva dedicato al crescente seguito riscosso dall'ideologia comunista presso i giovani cattolici francesi. È significativa l'insistenza da parte del dotto gesuita sull'urgenza di capire le ragioni che spingevano gli intervistati a esprimere non solo una radicale sfiducia verso i partiti tradizionali, ma a spingersi addirittura ad auspicare un radicale sovvertimento dello *status quo* in grado di instaurare un "ordre humain nouveau"<sup>32</sup>. A giudizio del padre Daniélou, simili istanze sembravano richiedere alla Chiesa contemporanea di prendere le distanze da qualsiasi collusione con le forze reazionarie, "qui flatte ses passions cléricales et cherche à acheter à prix d'argent sa conscience", per orientarsi più decisamente a riflettere su un nuovo modello sociale capace di trovare un connubio fra "vie temporelle" e le "les exigences de l'absolu"<sup>33</sup>. Non era meno interessante l'articolo apparso nei primi mesi del 1946 a firma del padre Joseph Lecler, con il titolo *Démocratie et droits de l'homme. Les origines historiques d'une équivoque*, per la puntualità con cui si era sembrato interrogarsi sulle differenze fra il concetto di democrazia caro alla cultura anglosassone e l'interpretazione che se ne dava da parte sovietica: "Pour les Anglo-Saxons, la démocratie n'a qu'un sens: si elle est le gouvernement du peuple par lui-même, comme son nom l'indique, elle ne subsiste qu'avec la liberté de la presse, la liberté des partis, la liberté de discussion au sein du Parlement. La démocratie soviétique se réclame du peuple elle aussi, elle surtout, mais elle prétend rassembler les citoyens en un parti unique, qui devra jouir, à l'exclusion de tout autre, du pouvoir et de la liberté"<sup>34</sup>. Eloquente la nettezza con cui il padre Lecler si era premurato di concludere la sua analisi osservando come la concezione di democrazia nell'accezione che si era consolidata in Occidente, grazie allo specifico contributo della tradizione europea, risultasse sicuramente preferibile rispetto a quella sovietica: "Il n'y aura cle démocratie, pouvons-nous conclure, que si la liberté est réellement la chose de tous, que si la souveraineté n'est le privilège ni d'un homme, ni d'un parti, ni d'une classe, ni d'une masse aveugle et brutale, mais de tout un peuple libre et éclairé"<sup>35</sup>.

Come illustrato dagli articoli del padre Lecler e del padre Daniélou, la linea editoriale di "Études" non aveva mancato di lasciarsi interpellare dalle sollecitazioni che le giungevano, alla sua sinistra, da "Esprit". L'attenzione tributata all'indirizzo seguito da Mounier e dai suoi collaboratori si spiegava, probabilmente, in ragione dell'ampio seguito riscosso da "Esprit" presso ampi settori dell'*intelligentia* cattolica. Dopo il forzato silenzio di quasi tre anni impostole durante l'occupazione tedesca, la testata aveva rivisto la luce nel dicembre del 1944 e si era subito interrogata sul ruolo dell'intellettuale nella nuova realtà sociale e politica che le sembrava delinearci all'orizzonte sulla scorta dell'esperienza

---

<sup>27</sup> J. Lecler, *Regards sur la vie internationale*, in *E*, 246/1945, pp. 120-124; J. Lucien-Brun, *La France et la sécurité internationale de Genève a San Francisco*, ivi, p. 193 ss.

<sup>28</sup> J. Lieven, *Le communisme a-t-il changé?*, in *E*, 246/1945, p. 179 ss.

<sup>29</sup> G. Fessard, *Le Parti Communiste peut-il être un parti national?*, in *E*, 248/1946, p. 76.

<sup>30</sup> Su Jean Daniélou (1905-1974) si rimanda a P.C. Bori, in *Lessico dei teologi del secolo XX*, Brescia, 1978, vol. 12, p. 556 ss.

<sup>31</sup> J. Daniélou, *Tentation du Communisme*, in *E*, 249/1946, pp. 116-117.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 117.

<sup>34</sup> J. Lecler, *Démocratie et droits de l'homme. Les origines historiques d'une équivoque*, in *E*, 248/1946, pp. 197-212: 197.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 212.

vissuta da molti dei suoi stessi lettori all'interno della Resistenza<sup>36</sup>. Nella prospettiva dei redattori "Esprit", lo Stato del dopoguerra avrebbe dovuto salvaguardare con maggiore attenzione quelli che, forse non senza una certa imprecisione, erano definiti i diritti della collettività e le strutture sociali deputate a darvi rappresentanza<sup>37</sup> anziché continuare a farsi garante dei privilegi delle élites<sup>38</sup> e di quanti avevano sostenuto il regime di Vicky<sup>39</sup>. La linea editoriale della rivista non faceva mistero di riproporre le tesi sviluppate nel corso degli anni Trenta da Emmanuel Mounier e da quanti, nei circoli intellettuali vicini alla corrente del personalismo, avevano mosso una severa critica alla società capitalista nella speranza di cooperare al sorgere di un nuovo Rinascimento in grado di suscitare negli uomini contemporanei una radicale conversione interiore che portasse al sovvertimento delle strutture economiche e sociali di impronta ottocentesca<sup>40</sup>. Come è stato notato, si spiegava in tal senso la diffidenza con cui, negli anni successivi, Mounier e i suoi collaboratori avrebbero contrastato "in filosofia come in politica, [...] le posizioni di centro, lo spirito di neutralità e di accomodamento"<sup>41</sup>. Non a caso, lo scontro ideologico del dopoguerra avrebbe presto spinto i redattori di "Esprit" a interrogarsi sui rapporti fra il pensiero marxista e la dottrina sociale cattolica<sup>42</sup> al fine di individuare una via per superare quella che, nella loro diagnosi, sembrava ormai rivelarsi la anacronistica contrapposizione tra i sostenitori di un intervento dello Stato nel campo economico e i seguaci di un approccio liberale<sup>43</sup>. La radicale alternativa culturale e valoriale tra i modelli ideologici allora in discussione non avrebbe tuttavia indotto la testata a estraniarsi in una *querelle* esclusivamente accademica, ma sarebbe divenuta occasione per ribadire il valore eminentemente "politico" dell'apporto che "Esprit" si proponeva di offrire<sup>44</sup>. Si deve leggere in questa prospettiva l'invito rivolto nel giugno del 1945 da Lacroix agli intellettuali francesi di ogni orientamento per dare voce alle istanze di giustizia sociale che giungevano dalle masse popolari<sup>45</sup>. Ne discendeva la convinzione di non potersi esimere da uno studio rigoroso sul modello socio-economico delineato dalla scuola marxista e sulla sua attuazione storica<sup>46</sup>, ancorché in più occasioni la testata si fosse guardata dall'indulgere sui limiti del sistema sovietico<sup>47</sup>. Simile approccio non avrebbe impedito a Mounier e ai suoi collaboratori di ammettere senza particolari reticenze come, se costretti a scegliere, sarebbero stati inevitabilmente alternativi a ogni forma di fascismo: "Le fascisme naît toujours du désespoir et le communisme d'une espérance"<sup>48</sup>. Da un punto di vista prettamente filosofico, il giudizio sull'ideologia marxista rimaneva, però, estremamente negativo<sup>49</sup>. Sin dai primi mesi seguiti alla fine della seconda guerra mondiale la rivista avrebbe riservato speciale attenzione anche alla crisi del vecchio continente come testimoniava, ad esempio, l'articolo apparso nell'agosto del 1945 a firma di Brice Parain in cui si auspicava, se pure ancora confusamente, la creazione di una vera e propria assemblea che, ispirandosi idealmente ai concili medievali, offrisse all'*intelligentia* europea l'opportunità di riflettere liberamente sul modello

<sup>36</sup> Esprit, *Esprit, nouvelle série*, in *Esprit*, 12/1944, pp. 1-3; J. Maigne, *La Résistance comme expérience et volonté*, ivi, p. 4 ss.

<sup>37</sup> E. Mounier, *Faut-il refaire la Déclaration des Droits?*, in *Esprit*, 12/1944, p. 118 ss.; *Projet d'une déclaration des droits des personnes et des collectivités*, ivi, p. 121 ss.

<sup>38</sup> E. Mounier, *Suite française aux maladies infantiles des révolutions*, in *Esprit*, 12/1944, p. 19 ss.

<sup>39</sup> G. Zerapha, *Le problème politique français*, in *Esprit*, 12/1944, p. 34 ss.

<sup>40</sup> E. Mounier, *Refaire la Renaissance*, in *Esprit*, 10/1932, p. 5 ss.

<sup>41</sup> J.-M. Domenach, *Personalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Roma, 1980, p. 311.

<sup>42</sup> J. Lacroix, *Dépassement du Communisme*, in *Esprit*, 12/1944, pp. 56-64; Id., *La politique et la nation*, *ibid.*, 1/1945, p. 209 ss.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 217.

<sup>44</sup> E.M. (E. Mounier), "Pas de politique" – "Pas de problèmes", in *Esprit*, 1/1945, pp. 282-284; E. Mounier, *L'esprit du mois – "Esprit" et l'actualité politique*, ivi, 8/1945, p. 442 ss.

<sup>45</sup> J. Lacroix, *Les Catholiques et la Politique*, in *Esprit*, 6/1945, p. 70 ss.

<sup>46</sup> J. Lacroix, E. Mounier, *Traité du Caractère*, in *Esprit*, 10/1946, pp. 484-485.

<sup>47</sup> E. Mounier, *Recents critiques du communisme*, in *Esprit*, 10/1946, p. 483; Id., *Le réel n'est à personne*, *ibid.*, 2/1947, p. 206 ss.; E. Zuckerkandl, *Au fil de lectures communistes*, ivi, 10/1946, p. 366 ss.

<sup>48</sup> J. Lacroix, *La troisième force*, in *Esprit*, 12/1947, pp. 928-939. Al riguardo si vedano, inoltre, E. Mounier, *Devant nous*, ivi, 12/1947, pp. 940-942; E.M. [E. Mounier], *Troisième force*, ivi, 1/1948, pp. 113-114; Id., *Délivrez-vous*, ivi, p. 133 ss.

<sup>49</sup> J. Foresta, *La crise du communisme en France*, in *Esprit*, 10/1947, pp. 600-607; E.M. [E. Mounier], *Communistes chrétiens?*, ivi, 7/1947, p. 117.



culturale, economico e politico più confacente alla nuova Europa<sup>50</sup>. L'articolo sembrava tradire il principale limite della linea editoriale seguita in questa fase da "Esprit". Come si vedrà, infatti, il dibattito degli anni successivi sul ruolo dell'Europa nello scenario ormai bipolare delle relazioni internazionali ne avrebbe fatto emergere il carattere utopico e le contraddizioni politiche.

### 3. Il dibattito europeista fra Italia e Francia

Nonostante i riferimenti ancora frammentari alla situazione internazionale presenti negli articoli pubblicati in questa fase da "Études" e da "Esprit", i passi sin qui menzionati sembravano confermare la propensione a leggere negli eventi della storia recente gli indizi di una crisi di sistema a cui sarebbe stato necessario rispondere attraverso la proposta di un nuovo modello sociale e politico che non si limitasse a circoscriversi entro gli angusti confini dello Stato nazionale. Si intuiscono, insomma, le ragioni che, sin da questi mesi, avrebbero indotto la stampa cattolica d'oltralpe a sottolineare la stretta contiguità fra i progetti per garantire la pace in Europa e i tentativi per giungere alla riconciliazione franco-tedesca.

Al riguardo appare significativa la linea editoriale seguita da "Études" come testimoniavano, ad esempio, le considerazioni sviluppate all'inizio del 1946 da Robert d'Harcourt<sup>51</sup> sui doveri dei vincitori e, in particolare, sull'urgenza, per la stessa Francia, di sostenere gli sforzi messi in campo da parte importante della società tedesca per formare una nuova classe dirigente in grado di superare i retaggi del nazionalismo in cui molti giovani erano cresciuti<sup>52</sup>. L'attenzione riservata al tema dai gesuiti francesi non può certamente passare inosservata se si considera la reticenza con cui, in questi anni, gli ambienti vaticani erano sembrati evitare ogni possibile accenno al dibattito sulle responsabilità collettive del popolo tedesco per scongiurare il pericolo che simile discussione, se non affrontata con il necessario rigore metodologico e imparzialità di giudizio, potesse contribuire a fare riemergere i sentimenti revanscisti mai sopiti in alcuni settori dell'opinione pubblica francese e, alla fine, rafforzasse le posizioni delle forze politiche propense a chiedere una pace inutilmente punitiva verso i paesi sconfitti<sup>53</sup>. Si spiega in tal senso l'interesse di "Études" nei confronti della riflessione dei gruppi intellettuali che, in Francia come in Germania, stavano contribuendo al rinnovamento del dibattito culturale e teologico contemporaneo<sup>54</sup>. Degna di nota, fra altro, l'attenzione riservata al caso di Romano Guardini<sup>55</sup> e al volume apparso a suo nome nel 1946, con il titolo *Der Heilbringer in Mythos, Offenbarung und Politik*<sup>56</sup>, di cui la rivista non aveva esitato a tessere le lodi per la sagacia delle considerazioni formulate dall'accademico tedesco sulle origini del concetto di Occidente europeo, spingendosi a scorgervi non solo "un acte de foi en l'avenir de cette Europe", ma un "contribution à la lutte qu'elle doit mener sans cesse pour maintenir et développer son rayonnement"<sup>57</sup>. Non erano meno interessanti le preoccupazioni manifestate dal padre Louis Beirnaert di fronte alla sfida educativa che gli sembrava interpellare le classi dirigenti europee per estirpare il germe iniettato dalla propaganda nazionalsocialista nello spirito della gioventù tedesca e favorirne la crescita alla scuola degli autentici valori umanistici<sup>58</sup>.

Solo pochi mesi più tardi la rivista avrebbe messo in guardia dall'illusione di potersi limitare

---

<sup>50</sup> B. Parain, *De la crise européenne et de la nécessité actuelle du communisme*, in *Esprit*, 8/1945, p. 363 ss.

<sup>51</sup> Il nome di Robert d'Harcourt (1881-1985) era noto per il volume apparso con il titolo *L'Évangile de la force, le visage de la jeunesse du IIIe Reich*, Paris, 1936.

<sup>52</sup> R. D'Harcourt, *Responsabilité collective allemande*, in *E*, 248/1946, pp. 172-196.

<sup>53</sup> Chenu, *Une Europe vaticane?*, pp. 23-44.

<sup>54</sup> J. Daniélou, *La vie intellectuelle en frange communisme, existentialisme, christianisme*, in *E*, 246/1945, pp. 241-254.

<sup>55</sup> H. Engelmann, R. Givord, *Romano Guardini perspectives chrétiennes d'outre-rhin*, in *E*, 251/1946, pp. 355-372; Idd., 252/1947, pp. 20-39.

<sup>56</sup> R. Guardini, *Der Heilbringer in Mythos, Offenbarung und Politik. Eine theologisch-politische Besinnung*, Stuttgart, 1946.

<sup>57</sup> H. Engelmann, R. Givord, *Romano Guardini perspectives chrétiennes d'outre-rhin*, cit., p. 36.

<sup>58</sup> L. Beirnaert, *L'Allemagne d'aujourd'hui vue de Berlin*, in *E*, 248/1946, p. 331,

solamente all'ambito culturale senza interrogarsi sugli strumenti per risolvere la crisi economica che serpeggiava nella società tedesca e, inevitabilmente, avrebbe contribuito a minare le fondamenta di ogni riconciliazione con gli antichi nemici<sup>59</sup>. Ne era testimonianza la sconcertante immagine che – come puntualmente registrato qualche tempo dopo dalla stessa rivista – si sarebbe ricavata dallo studio condotto fra i giovani cattolici tedeschi, a distanza di quasi quattro anni dalla fine della guerra, sui giudizi riservati alle politiche messe in campo verso il loro paese dai vincitori. L'indagine aveva evidenziato il forte risentimento nutrito dagli intervistati di fronte all'inconcludenza di cui erano parse caratterizzarsi le politiche seguite dalle democrazie occidentali verso le continue interferenze sovietiche sulla Germania e su parte della stessa Europa orientale, contribuendo a mantenere lo *status quo* stabilito a Jalta e a “perpétuer l'impuissance du vaincu”<sup>60</sup>. Da parte sua la testata si sarebbe mostrata estremamente netta nel sottolineare come la situazione di Berlino rischiasse di avvalorare, agli occhi di quello che definiva “l'homme de la rue” presente in ogni città tedesca, l'immagine di un Occidente impotente dinnanzi alle pretese egemoniche sovietiche, mentre nella stessa Francia sembrava tornare a diffondersi una “hystérie de la sécurité”<sup>61</sup> propensa a indicare ancora una volta nel pericolo tedesco il principale male del continente.

In realtà, sin dalla fine della seconda guerra mondiale “Études” non si era limitata a soffermarsi sugli sforzi per creare le premesse culturali di un'autentica riconciliazione tra Francia e Germania, ma aveva scelto di soffermarsi con uguale attenzione sugli strumenti politici e istituzionali per giungere a una stabile collaborazione fra i principali paesi europei che permettesse al vecchio continente di rivendicare una autonomia propositiva rispetto alle due superpotenze<sup>62</sup>. La rivista era sembrata intuire, tuttavia, che sarebbe stato più realistico esordire dagli aspetti economici per giungere, solo in una successiva fase, a una vera cooperazione politica<sup>63</sup>. I gesuiti francesi erano stati espliciti nel mettere in guardia dal rischio che, anziché prendere forma grazie a una capillare “révolution européenne”<sup>64</sup> in senso federale sgorgata dalle richieste dell'opinione pubblica, il processo di integrazione continentale venisse percepito dagli Stati nazionali alla stregua di un evento imposto dalle contingenze storiche o, ancora peggio, da potenze extra-europee. Nella prospettiva di “Études”, invece, sarebbe stato indispensabile esprimersi per una soluzione federale capace di coinvolgere i settori della società francese più sensibili a una capillare riforma dell'impianto amministrativo e istituzionale ereditato dai decenni precedenti.

La nettezza della posizione assunta da “Études” appare ancora più interessante se si considera il giudizio interlocutorio che, negli stessi mesi, l'autorevole rivista dei gesuiti italiani, “La Civiltà Cattolica”, era sembrata manifestare sulla proposta federalista. Se, infatti, tra la fine del 1946 e la primavera del 1947 la Santa Sede aveva iniziato a guardare con un crescente favore al blocco occidentale e agli sforzi dell'amministrazione statunitense per giungere a una stabile cooperazione europea in senso federale, parte della stampa cattolica italiana avrebbe continuato per diverso tempo a manifestare una certa diffidenza verso il nuovo alleato atlantico e qualsiasi soluzione federale che, in qualche modo, sembrasse legarsi a una strategia euro-atlantica. Ne erano indizio le riserve espresse da “La Civiltà Cattolica” verso le conclusioni a cui era giunto il congresso dell'Europa convocato all'Aja nella primavera del 1948<sup>65</sup> che, pure, aveva visto la partecipazione di un rappresentante ufficiale della Santa Sede accanto ai principali esponenti dei movimenti federalisti europei<sup>66</sup>. In particolare, colpisce l'imprecisione del giudizio manifestato dalla testata sulla soluzione “federale o confederale” che i cattolici, per essere “fedeli agli ammonimenti del papa”<sup>67</sup>, erano invitati indistintamente a sostenere senza entrare nel

<sup>59</sup> R. Bosc, *Allemagne 1946. Explication fraternelle*, in *E*, 252/1947, pp. 221-229.

<sup>60</sup> R. D'Harcourt, *La génération montante en Allemagne*, in *E*, 260/1949, p. 161.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>62</sup> H. Chabert, *Retour d'Angleterre*, in *E*, 248/1946, p. 386 ss.

<sup>63</sup> B. Nicole, *L'avenir des relations économiques internationales*, in *E*, 250/1946, p. 170.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 172.

<sup>65</sup> *Cronaca contemporanea. Estero*, in *CC*, 2/1948, p. 559.

<sup>66</sup> Chenaux, *Une Europe vaticane?*, cit., p. 35 ss.

<sup>67</sup> A. Bruccleri, *Per un miglior domani dell'Europa*, in *CC*, 3/1948, 3, pp. 458-459.



dettaglio, tuttavia, sulle differenze tra le due opzioni. Ancora più eloquente la diffidenza sugli strumenti per giungere quanto prima a un esito federale: "Noi pensiamo che le innovazioni radicali e le grandi trasformazioni nei regimi politici non hanno alcuna probabilità di affermarsi e prospettare qualche stabilità, se non siano il prodotto di una lunga incubazione e d'una lenta maturazione della coscienza pubblica"<sup>68</sup>. Non sembra fuori luogo rilevare come, forse, a una più attenta lettura le parole dei gesuiti romani si spiegassero in ragione della malcelata titubanza verso qualsiasi proposta formulata da gruppi o movimenti, come quelli federalisti presenti al congresso dell'Aja, giudicati estranei alla tradizione cattolica quasi a rivelare fra le righe la convinzione, mai completamente sopita, che il magistero sociale della Chiesa di Roma compendiasse ogni risposta alla crisi del mondo contemporaneo e, quindi, non dovesse recepire niente di nuovo da differenti tradizioni né, tanto meno, dalla scuola federalista.

Il caso di "Études" appare, se possibile, ancora più originale se si considerano le sfumature che, in questa fase, continuavano a segnare il dibattito d'oltralpe. Ne erano conferma, ad esempio, le riserve con cui le Settimane sociali dei cattolici francesi erano sembrate accostare le tesi federaliste. Se, infatti, sin dall'assise del 1946 si era cercato di interrogarsi sul rapporto tra le repentine trasformazioni conosciute nei rapporti internazionali e le frammentarie politiche riformatrici che, in questi mesi, stavano faticosamente prendendo forma in alcuni paesi europei<sup>69</sup>, a una più attenta lettura dei vari interventi ospitati nel corso delle sessioni organizzate per gli anni successivi sembrava ricavarci la difficoltà a smarcarsi da un "federalismo regionale" quasi a tradire una certa reticenza ad affrontare alla radice il problema della sovranità. In proposito appare eloquente la vaghezza intorno a una possibile soluzione della crisi europea in seno federale che si desume nell'intervento sui problemi dell'ordine internazionale pronunciato da Georges Lebrun-Kéris, in occasione della Settimana sociale del 1947, a cui sembrava preferire una prospettiva esplicitamente più tradizionale sul modello di intese settoriali<sup>70</sup>. Il prestigio del relatore all'interno del Mouvement Républicain Populaire può essere letto come un ulteriore indizio della titubanza spesso manifestata da importanti settori presenti in seno allo stesso Mouvement Républicain Populaire verso la causa federalista<sup>71</sup>.

Speculare l'orientamento assunto, sull'altro fronte del variegato arcipelago cattolico francese, dalla rivista "Esprit" verso il congresso dell'Aja su cui Jean-Marie Domenach non aveva mancato di adombrare il sospetto di un'eccessiva arrendevolezza agli interessi americani verso il vecchio continente<sup>72</sup>. Come anticipato, Mounier e i suoi collaboratori si erano interrogati con notevole anticipo sulla crisi europea, non esitando a soffermarsi in particolar modo sul problema della riconciliazione franco-tedesca. Ne era testimonianza, ad esempio, l'attenzione riservata da un articolo apparso a firma di Joseph Rovin, nell'ottobre del 1945, agli strumenti pedagogici e divulgativi più efficaci per aiutare il popolo tedesco a superare i retaggi della propaganda nazionalsocialista<sup>73</sup>. Lo stesso Mounier, al ritorno da un viaggio oltre Reno compiuto nell'inverno fra il 1946 e il 1947 per testare con mano la situazione tedesca, si sarebbe affrettato a mettere in guardia dal rischio di ripetere gli errori del 1918, spingendosi a parlare dell'esigenza di una vera e propria "politica tedesca" da parte delle classi dirigenti francesi non senza ricordare, tuttavia, come simile impegno si dovesse accompagnare a uno sforzo per una comune solidarietà tra i due blocchi che evitasse, di conseguenza, una presa di posizione marcatamente filo occidentale<sup>74</sup>. Nei mesi successivi le riserve di "Esprit" sulla scelta federalista di concentrarsi sull'Europa occidentale si sarebbero rivelate ancora più esplicite come testimoniava il numero monografico dedicato nel novembre del 1948 al federalismo europeo. Si ricordi l'articolo che apriva il fascicolo apparso, con il titolo *Déclaration de guerre*, a firma dello stesso Mounier in cui non aveva esitato a

---

<sup>68</sup> *Ibid.*, pp. 602-603.

<sup>69</sup> Semaines sociales de France (Strasbourg 1946), *La communauté nationale*. Compte rendu in extenso des cours et conférences, Lyon, 1947; Semaines sociales de France (Paris 1947), *Le catholicisme social face aux grands courants contemporains*. Compte rendu in extenso des cours et conférences, Lyon, 1947.

<sup>70</sup> P. Chenu, *Une Europe vaticane?*, cit., pp. 47-48.

<sup>71</sup> *Ibid.*, pp. 48-49, 50.

<sup>72</sup> J.-M. Domenach, *Le congrès de La Haye*, in *Esprit*, 5-6/1948, pp. 1001-1002.

<sup>73</sup> J. Rovin, *L'Allemagne de nos mérites*, in *Esprit*, 10/1945, p. 532.

<sup>74</sup> E. Mounier, *Puor une politique allemande*, in *Esprit*, 3/1947, p. 369 ss.

scorgere una similitudine tra gli uomini che per codardia, nel 1938, avevano sperato di contenere i propositi bellicosi di Hitler e quanti, negli ultimi mesi, non sembravano farsi scrupoli a scorgere nella guerra la sola risposta alle pretese del più forte<sup>75</sup>. Solo poche pagine dopo Jean-Marie Domenach era stato ancora più netto nel prendere le distanze da un progetto europeo che si fosse limitato ai soli paesi occidentali: "L'Europe, contre la plupart des fédéralistes, nous la revendiquons dans sa plénitude. Celle qu'ils veulent constituer n'est qu'une moitié d'Europe, qui serait à brève échéance dressée contre l'autre"<sup>76</sup>. Non meno esplicita la critica mossa nell'articolo pubblicato da Charles Ronsac, con il titolo *Les États-Unis américains d'Europe ne sont pas l'Europe*<sup>77</sup>, a un'Europa che gli sembrava decisamente sbilanciata a favore degli interessi americani e di una strategia politica tesa a rimarcare le distanze fra i blocchi anziché lavorare per attenuarle.

Le riserve espresse da "Esprit" sul progetto federale risultano ancora più interessanti se si considera l'influenza esercitata dalle tesi della rivista di Mounier sulla linea editoriale seguita da alcuni periodici italiani che, in questi anni, si erano distinti per una critica particolarmente severa all'indirizzo euro-atlantico impresso al governo di Roma da Alcide De Gasperi. Degno di nota il caso di "Cronache Sociali"<sup>78</sup> per la nettezza con cui era sembrata prospettare una via alternativa per giungere all'unità europea rispetto a quella, forse più realistica, delineata dalla strategia degasperiana. Significativa la decisione con cui, in occasione del congresso dei partiti democratici cristiani organizzato a Fiuggi nell'estate del 1948, si salutava positivamente la partecipazione dei rappresentanti delle Nouvelles Equipes Internationales, affrettandosi a lodarne gli sforzi per "preparare l'unione europea nello spirito del recente Congresso dell'Aja". La rivista si era premurata di ricordare, inoltre, le parole utilizzate da Paolo Emilio Taviani, a conclusione dell'assise, sulla naturale attitudine della Democrazia Cristiana a "essere a sinistra dal punto di vista sociale, ma a destra dal punto di vista politico". Da qui, a giudizio della testata, l'urgenza di sottolineare come, "se le divergenze esistenti fra i cristiani [indicavano] le difficoltà da superare per l'affermazione dell'idea internazionale, esse non [rilevassero] che l'assoluta necessità di fare l'Europa, appunto". La conseguenza che ne discendeva non era meno impegnativa: "O si farà l'Europa, o moriranno le nostre patrie. O l'Europa diverrà nuovamente cristiana, o il materialismo la conquisterà definitivamente". A una più attenta lettura della linea editoriale seguita dalla rivista dossettiana sembravano emergere, tuttavia, alcune incertezze sugli strumenti per giungere a simili risultati. Non a caso, l'articolo continuava ricordando come "nè il federalismo nè la democrazia [fossero] soluzioni facilmente raggiungibili". La lezione che ne discendeva non era meno eloquente: "Come il cristianesimo che deve animarli, federalismo e democrazia, esigono dei sacrifici: è necessario che gli Stati accettino di rinunciare a una parte delle rispettive sovranità e le classi a una parte dei rispettivi privilegi"<sup>79</sup>. Soffermandosi qualche settimana più tardi sul recente congresso di Interlaken, inoltre, Francesco Maria Dominedò non aveva rinunciato a esprimere alcune riserve sull'opportunità di legare la convocazione di una futura assemblea europea alle strutture del piano Marshall, spingendosi a mettere in guardia dal rischio di "legittimare" presso l'opinione pubblica "il dubbio che l'Europa nascesse nel segno di uno Stato federatore dell'Ovest in contrapposizione allo Stato federatore dell'Est"<sup>80</sup>. Gli era sembrato fare eco un articolo di Eugenio Minoli in cui, non senza particolare enfasi, si rilevava come, a prescindere da ogni valutazione sulla crisi europea e sugli strumenti per cercare di porvi rimedio, si trattasse "preliminarmente, di stabilire se moralmente lecito tendere alla neutralità pel caso di scontro armato fra i due blocchi".<sup>81</sup> La risposta affermativa era scontata come prevedibile risultava l'auspicio

<sup>75</sup> Id., *Déclaration de guerre*, in *Esprit*, 11/1948, p. 604.

<sup>76</sup> J.-M. Domenach, *Quelle Europe?*, in *Esprit*, 11/1948, p. 639 ss.

<sup>77</sup> C. Ronsac, *Les États-Unis américains d'Europe ne sont pas l'Europe*, in *Esprit*, 11/1948, p. 657 ss.

<sup>78</sup> P. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione, 1947-1951*, Firenze, 1976; Id., *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, 1979; G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna, 1996; E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Bologna, 2013.

<sup>79</sup> *I partiti democratici-cristiani al Congresso di Fiuggi*, in *Cronache Sociali*, 31 agosto 1948, pp. 12-13.

<sup>80</sup> F.M. Dominedò, *Il federalismo europeo al Congresso di Interlaken*, in *Cronache Sociali*, 15-30 settembre 1948, p. 10

<sup>81</sup> E. Minoli, *Può Italia fare una politica neutrale?*, in *Cronache Sociali*, 15-30 settembre 1948, pp. 8-9.

che, grazie "al suo orientamento in sede religiosa verso la Chiesa Cattolica e in sede politica verso la Democrazia Cristiana, due organizzazioni che non hanno loro centro di gravitazione in alcuno dei due gruppi contendenti e per le quali pertanto i rapporti con questi si svolgono su di un piano esterno, per così dire, dei rapporti più o meno amichevoli", l'Italia potesse svolgere una funzione pacificatrice fra i blocchi.<sup>82</sup> Ogni giudizio sulle proposte federaliste risultava condizionato, quindi, da simile approccio. Ne era testimonianza la scelta di pubblicare lo studio dato alle stampe, con il titolo *Feet on Ground*, dal Partito laburista inglese in cui si esprimevano una serie di valutazioni piuttosto negative sul metodo federalista<sup>83</sup>. Gli articoli citati testimoniavano, insomma, una certa sintonia fra l'approccio di "Esprit" e la tendenza di "Cronache Sociali" a interpretare il dibattito di questi anni intorno alla ricostruzione europea nell'ottica di un confronto di più ampio respiro sui grandi modelli ideali e valoriali che, da almeno un secolo, avevano visto fronteggiarsi le tesi capitaliste, la dottrina marxista e il magistero sociale cattolico.

Non meno interessante il richiamo da parte della rivista dei Laureati di Azione Cattolica, "Studium"<sup>84</sup>, alla dura critica mossa da "Esprit" alla soluzione federale. In realtà, sin dal commento riservato al congresso dell'Aja il periodico era sembrato distinguersi per l'acume con cui aveva posto l'accento sull'apporto intellettuale che sarebbe potuto giungere dalla riflessione federalista, non esitando a riconoscere come la "Chiesa [avesse] molto da ricevere e dare". Uno degli aspetti più rilevanti politicamente risiedeva, tuttavia, nell'insistenza da parte dell'articolaista sulla "latente polemica politica antirusa"<sup>85</sup> che aveva dominato l'assise. Degna di nota, inoltre, la prontezza con cui "Studium" aveva presentato come un'"esigenza vivissima della storia attuale" le proposte formulate nei mesi successivi durante la conferenza interparlamentare di Interlaken in merito al "progetto di un'assemblea costituente dell'unione europea"<sup>86</sup>. A una più attenta lettura non sembrava mancare, tuttavia, una certa sintonia con le tesi di "Esprit". Come esplicitato qualche mese più tardi in un articolo, apparso con il titolo *Ideali e programmi federalistici*, nella prospettiva dei Laureati non si trattava di mettere in dubbio il valore della riflessione federalista, ma di riconoscerne la difficile applicabilità nel nuovo scenario europeo determinato dalla guerra fredda. Era particolarmente eloquente il rimando a quanto scritto da Charles Ronsac nel novembre del 1948 dalle pagine di "Esprit" in merito al rischio che la nuova costruzione europea si appiattisse sugli interessi della politica estera americana. Da parte sua, la rivista dei Laureati era sembrata mostrarsi, se possibile, ancora più preoccupata di fronte a simile eventualità, spingendosi a rimarcare come, lungi dal volere disconoscere il coraggio di quegli "spiriti pensosi e consci della loro fraterna responsabilità di uomini (fra gli altri un gruppo di italiani, deportati politici nell'isola di Ventotene)" che, durante la guerra, "si [erano sforzati] di studiare in profondità un piano [per porre] la base di una organizzazione federale", fosse giunto il momento di interrogarsi sugli strumenti più efficaci per evitare di dare vita a un'"organizzazione dell'Europa occidentale" fondata unicamente sulla "paura dell'altra metà dell'Europa". Un obiettivo esame del nuovo scenario internazionale, però, non sembrava confortante: "Oggi l'ideale federalista si pone in funzione della difesa di determinati valori europei, in contrapposizione di principi e metodi di vita pure essi europei nelle loro origini, ma deviati nel loro svolgimento e nelle loro conclusioni. Tuttavia l'Europa non è più concepita come casa da abitare in concorde unione, ma come bastione da cui attaccare e difendersi"<sup>87</sup>.

Nel variegato panorama della stampa cattolica italiana sembrava distinguersi il caso della rivista bresciana "Humaitas". Come noto, la testata aveva visto la luce nell'immediato secondo dopoguerra all'interno degli stessi circoli ecclesiali da cui, verso la metà degli anni Venti, era sorta la casa editrice

---

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>83</sup> *Feet on the ground*, in *Cronache Sociali*, 15 novembre 1948, p. 17 ss.

<sup>84</sup> D. Veneruso, *La rivista "Studium": Europa e federazione (1945-1969)*, in D. Pasquinucci, D. Preda, L. Tosi (cur.), *Le riviste e l'integrazione europea*, cit., p. 303 ss.

<sup>85</sup> *Sguardi sul mondo. Per l'Unione europea*, in *Studium*, 5/1948, p. 270.

<sup>86</sup> *Sguardi dal mondo*, in *Studium*, 9/1948, p. 443

<sup>87</sup> M.P., *Ideali e programmi federalistici*, in *Studium*, 3/1949, p. 153.

Morcelliana grazie all'iniziativa di alcuni intellettuali cattolici tra i quali, *in primis*, il giovane Giovanni Battista Montini, Fausto Minelli, i padri filippini Carlo Manziana, Giuseppe Cottinelli, Giulio Bevilacqua e lo storico Mario Bendiscioli<sup>88</sup>. La sintonia della rivista con gli ambienti in cui si era formato il giovane Montini, ora Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana e principale collaboratore di papa Pacelli, conferma l'importanza della fonte in sede di analisi storica. Non può sfuggire, ad esempio, la nettezza con cui, interrogandosi sulla portata delle elezioni italiane del 18 aprile, la redazione della rivista aveva invitato il mondo cattolico a evitare toni trionfalistici e a riproporre gli *slogan* anticomunisti della campagna elettorale appena conclusa per cercare piuttosto di dare risposta agli interrogativi che giungevano dai ceti operai. La testata aveva ritenuto, però, di prendere le distanze anche dalla radicalità con cui, in più occasioni, alcune voci dell'*intelligentia* cattolica d'oltralpe, particolarmente ascoltate nella penisola, erano sembrate descrivere in termini eccessivamente schematici le politiche dell'alleato americano. Il riferimento era, ovviamente, a "Esprit" e alla propensione di Mounier e dei suoi collaboratori a scorgere similitudini "nella politica americana di protezione dei regimi di Franco e della monarchia greca, nel piano Marshall, nelle leggi anticomuniste", quasi a volere trovare una conferma a quanto detto in alcuni circoli intellettuali in merito alla "crisi e compressione delle aspirazioni popolari di rinnovamento economico-sociale che contrassegnarono i movimenti di liberazione ed i governi del CLN"<sup>89</sup>.

Nel corso degli anni successivi "Humanitas" si sarebbe interrogata secondo il medesimo approccio anche sul progetto di integrazione continentale senza dare per scontata l'adesione alla linea euro-atlantica dei governi italiani, ma guardandosi al tempo stesso dall'ammiccare alle riserve di parte dell'*intelligentia* d'oltralpe verso il nuovo alleato occidentale. Si deve collocare in una simile prospettiva la scelta di seguire una linea editoriale in grado di coniugare un approccio sinceramente europeista, nel solco delle politiche degasperiane, a una riflessione non meno originale sull'identità culturale e spirituale del vecchio continente che si interrogasse, fra l'altro, sulla strada per giungere a una vera riconciliazione franco-tedesca. Al ruolo della Germania della nuova Europa sarebbero stati dedicati vari articoli come testimoniava l'attenzione che, da lì a pochi anni, sarebbe stata riservata al problema del riarmo tedesco. Ne era conferma la determinazione con cui la *Rassegna politica* del mese di ottobre del 1950 aveva posto l'accento sull'importanza del contributo tedesco al processo di integrazione:

Indubbiamente il valore dell'Europa sta anche nell'apporto della Germania: quello passato e quello futuro. È stato e può essere un grande apporto, ma questo valore dell'Europa, per essere un vero valore, deve conseguirsi con una fusione e non con una sovrapposizione di una corrente sulle altre, con il predominio di una nazione europea sulle altre nazioni europee [...] Si tratta di una considerazione che non vale solo nei riguardi delle correnti europeiste tedesche. Ha un significato generale. Viene fatta, in questa sede, per illustrare uno dei timori nutriti nei confronti della Germania<sup>90</sup>.

Solo poche settimane più tardi il padre Bevilacqua era sembrato alludere a simili temi nell'articolo apparso a suo nome con il titolo *Pacificatori e pacifisti* in cui non aveva esitato a richiamarsi al recente radiomessaggio natalizio di Pio XII per ribadire l'indisponibilità del cristiano alla "pace ad ogni costo"<sup>91</sup>. La rassegna di *Cronache internazionali* si era spinta ancora più in là, arrivando a scorgere un riferimento all'attualità nell'invito formulato dal pontefice a riconoscere i propri "naturali e più fidi alleati [...] dove il pensiero cristiano, o almeno la fede in Dio, [avevano] un valore anche per gli affari pubblici, e non [assumessero] per unica base un supposto interesse nazionale o politico, trascurando o non tenendo in conto le profonde differenze nella fondamentale concezione del mondo e della vita". A giudizio della rivista, le osservazioni di Pio XII, sia pure nella loro "generalità", si sarebbero potute

<sup>88</sup> Sulla nascita della Morcelliana si veda, ad esempio, M. Bendiscioli, *Don Giuseppe De Luca. Il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento. Una testimonianza*, in *Studium*, 3/1992, p. 315 ss.

<sup>89</sup> M.B. [M. Bendiscioli], *Dopo il 18 aprile (per un anticomunismo costruttivo)*, in *Humanitas*, 5/1948, p. 469.

<sup>90</sup> Cfr. G.L. Bernucci, *Rassegna di politica*, in *Humanitas*, 10/1950, p. 1023.

<sup>91</sup> Cfr. G. Bevilacqua, *Pacificatori e pacifisti*, ivi, 1/1951, pp. 126.

applicare "nel caso concreto dei rapporti tra Occidente e la Germania", mentre la parola "alleato" avrebbe assunto un significato decisamente più ampio rispetto alla "classica accezione di alleato in guerra". Stando ai redattori bresciani, infatti, "questo significato [veniva] per ultimo" rispetto all'esigenza di "fare della intesa con la Germania qualche cosa di valido e di costruttivo e non un compromesso contingente dettato dai supposti interessi nazionali o politici che la nuova situazione internazionale [poteva] prospettare".<sup>92</sup> Da parte sua, "Humanitas" era sembrata richiamarsi, sia pure idealmente, all'approccio che – come visto – aveva caratterizzato i primi articoli dedicati da "Études" alla crisi spirituale e culturale attraversata dalla Germania nei mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale, non esitando a interrogarsi sulle contraddizioni della società tedesca e del suo dibattito intellettuale. Si ricordi, ad esempio, il "Referendum" dal titolo *La Germania oggi* che la rivista aveva indetto nel marzo del 1951 al fine di spronare il mondo culturale italiano ed europeo a soffermarsi sul caso tedesco. Al riguardo appaiono illuminanti le osservazioni con cui, poche settimane più tardi, si era spiegato che "appunto per illuminare i [...] lettori sulla situazione spirituale e materiale della Germania nel momento in cui essa si viene reinserendo, con l'adesione al piano Schumann, con la integrazione parziale quale Stato sovrano, con l'invito a collaborare alla difesa militare dell'Europa, nella comunità europea e mondiale dei popoli", la testata aveva promosso "questo simposio sulla Germania d'oggi". Gli obiettivi che i redattori bresciani si proponevano di raggiungere non erano meno interessanti:

Noi siamo convinti che con la reinserzione della Germania nella circolazione feconda delle idee e dei beni sul piano mondiale, le forze interne positive – libere sia dalle suggestioni nostalgiche di un passato imperialistico che dagli allettamenti pure a colore nazionalistico d'una unità tedesca nel quadro sovietico – troveranno un rafforzamento che assicurerà insieme la stabilità nel regime dell'Ovest e accentuerà la sua attrattiva sull'Est germanico perché la reintegrazione dell'unità tedesca avvenga, quando sarà possibile, sul piano democratico-federativo che impronta la Repubblica di Boon. Una Germania siffatta è invero desiderata come elemento essenziale della ripresa economica, politica, culturale dell'Europa, quale condizione perché si realizzi la [...] federazione rapida nel quadro della più vasta struttura dell'ONU<sup>93</sup>.

La scelta europeista sostenuta da parte degli ambienti vaticani e la conseguente svolta atlantista avallata dalla Santa Sede, tra la fine del 1948 e l'inizio del 1949, avrebbero indotto la stampa legata al mondo ecclesiale italiano a mitigare le sfumature che, sulla scorta degli stimoli giunti dal variegato dibattito sviluppatosi al di là delle Alpi, la avevano spesso caratterizzata nei mesi precedenti. D'altra parte, anche il sommario *excursus* sin qui tratteggiato è sembrato confermare l'influenza esercitata in una prima fase da "Études" e dalla stessa "Esprit" sulla riflessione di importanti settori dell'*intelligentia* italiana, offrendo vari indizi sul fascino con cui, per diverso tempo, numerosi periodici italiani avrebbero continuato a guardare alla disamina dei cattolici d'oltralpe.

#### 4. La federazione europea

Quanto detto spiega l'interesse per la puntualità con cui "Esprit" e, ancora più esplicitamente, "Études" avevano esaminato la proposta federalista. È opportuno soffermarsi sui primi accenni dedicati all'argomento dalla rivista gesuitica in ragione dell'originalità con cui si sarebbe distinta nel panorama della stampa cattolica d'oltralpe come testimoniava la nettezza delle parole che il padre Robert Bosc aveva utilizzate, sin dal 1947, per auspicare un "bond en avant" in grado di portare a "l'Europe unie dans un fédéralisme, qui sauvegarde les originalités culturelles"<sup>94</sup>. Non meno interessante l'articolo firmato negli stessi mesi dal padre Jean Lucien-Brun, con il titolo *Vers une fédération*

---

<sup>92</sup> Cfr. G.L. Bernucci, *Cronache internazionali*, ivi, 1/1951, pp. 86.

<sup>93</sup> Cfr. M.B., *La Germania oggi*, ivi, 3/1951, pp. 337-338.

<sup>94</sup> R. Bosc, *A la veille de la Conférence de Moscou: les trois Allemagnes?*, in *E*, 252/1947, p. 402.

*européenne?*<sup>95</sup>, per il singolare richiamo alla figura di Aristide Briand e ai suoi sforzi, negli anni fra le due guerre, per l'unità europea. Il prestigio goduto dagli studi sui problemi internazionali apparsi a suo nome negli anni precedenti<sup>96</sup> contribuisce a rendere ancora più significativa la determinazione con cui, non senza una certa originalità rispetto agli scritti pubblicati negli stessi anni dai confratelli italiani, si era spinto a scorgere un anelito "authentiquement chrétien"<sup>97</sup> nel discorso pronunciato da Briand di fronte all'assemblea della Società delle Nazioni in favore dell'unità europea. Degna di nota, inoltre, la puntualità con cui, pur riconoscendone il debito con il pensiero federalista americano, aveva rimarcato come, dal suo punto di vista, il dibattito aperto dalle parole di Briand fosse riuscito a fare emergere la peculiarità di un approccio tipicamente europeo alla questione federalista di cui la tradizione cristiana costituiva parte fondamentale. Nella prospettiva del padre Lucien-Brun, simili premesse avevano predisposto la cultura europea a guardare con favore a una possibile soluzione federale che, tuttavia, non pretendesse di sopprimere le singole patrie: "C'est au contraire sur l'affinité des cultures nationales, sur la solidarité des économies nationales que se fonderont les groupes régionaux: balkanique, méditerranéen, rhénan, scandinave, puis les groupes interrégionaux"<sup>98</sup>.

Nel corso dei mesi successivi il favore di "Études" verso le tesi federaliste si sarebbe rivelato ancora più esplicito come testimoniato dalla positiva accoglienza tributata al congresso dell'Aja e alle proposte che, da lì a poco, il governo di Parigi avrebbe formulato, sulla scorta delle risoluzioni approvate dall'assise convocata nella città olandese, per la creazione di un'assemblea europea<sup>99</sup>. In effetti, sin da un rapido spoglio dei commenti dedicati in questa fase dalla rivista ai temi internazionali non è difficile intuire la crescente attenzione riservata al progetto federalista. La circostanza era destinata a risultare ancora più evidente in occasione del dibattito sull'alleanza atlantica che, in varia misura, aveva coinvolto, fra la fine del 1948 e l'inizio del 1949, numerosi paesi dell'Europa occidentale. Come anticipato, il confronto di questi mesi in seno al mondo cattolico era stato influenzato dagli accenni che erano sembrati ricavarci nel radiomessaggio di Pio XII per il Natale del 1948 e, in particolar modo, dai passi in cui il pontefice aveva preso le distanze dall'idea di una "pace a tutti i costi", preferendo fare riferimento a una pace "pratica e realistica". Il papa aveva ricordato, inoltre, come la "vera cristiana volontà di pace" fosse "forza, non debolezza o stanca rassegnazione" e si era spinto a spiegare come un "popolo minacciato o già vittima di una ingiusta aggressione", secondo la dottrina sociale della Chiesa, "non [potesse] rimanere in una indifferenza passiva; tanto più la solidarietà della famiglia dei popoli [interdicesse] agli altri di comportarsi come semplici spettatori in un atteggiamento d'impassibile neutralità"<sup>100</sup>. Le osservazioni del pontefice non rappresentavano ovviamente una novità da un punto di vista eminentemente teologico, ma i loro risvolti meramente politici non erano sfuggiti ai commentatori che vi avevano voluto scorgere un indizio dell'attenzione con cui la Santa Sede aveva iniziato a guardare all'alleanza con la potenza americana quale unica via per garantire al vecchio continente una pace duratura<sup>101</sup>. Non era meno interessante la prontezza con cui "Études" si erano affrettati a sottolineare la continuità fra il magistero pontificio degli ultimi decenni e il recente radio-messaggio natalizio in ragione del suo valore di "enseignement de portée permanente"<sup>102</sup>, non esitando a porre l'accento sulla fragilità degli strumenti a disposizione dei nuovi organismi internazionali per rispondere a una ingiusta aggressione quasi a volere alludere fra le righe al *vulnus* rappresentato dall'anacronistica presenza del diritto di vento nello statuto delle Nazioni Unite. Se, infatti, la testata si

<sup>95</sup> J. Lucien-Brun, *Vers une fédération européenne?*, in *E*, 253/1947, p. 329 ss.

<sup>96</sup> Si ricordino, fra gli altri, Jean Lucien-Brun, *Le probleme des minorites devant le droit international*, Paris, Spes, 1923; Id., *Une conception moderne du droit. Étude critique*, Paris, 1927; Id., *Loi et conscience*, Saint-Etienne, 1943; Id., *Morale et contrat*, Saint-Etienne, 1945.

<sup>97</sup> J. Lucien-Brun, *Vers une fédération européenne?*, cit., p. 329.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 342.

<sup>99</sup> *Les Nations Unies a Paris*, in *E*, 259/1948, p. 337.

<sup>100</sup> *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Città del Vaticano, 1949, vol. X, pp. 313-324.

<sup>101</sup> G. Formigoni, *I mondo cattolico italiano e la «scelta occidentale» dopo le elezioni del 1948*, in B. Vigezzi (cur.), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali nel dopoguerra (1947-1940)*, Milano, 1987, p. 191 ss.

<sup>102</sup> *Le Message de Noël du Pape Pie XII*, in *E*, 260/1949, p. 246.



era premurata di escludere un esplicito riferimento alla questione da parte del pontefice<sup>103</sup>, l'allusione sembrava confermare la propensione a scorgere nel sistema delle Nazioni Unite il modello ideale a cui ispirarsi per costruire un futuro governo mondiale in grado di garantire la pace nonostante le contingenze storiche ne avessero confermato, per lo meno in questa fase, i limiti strutturali.

Si spiega in tal senso la determinazione con cui, in occasione della prima seduta dell'Assemblea del Consiglio d'Europa convocata da lì a pochi mesi a Strasburgo, i gesuiti francesi avevano ritenuto opportuno collocare la creazione della nuova istituzione nel quadro del graduale rinnovamento che, grazie al contributo della riflessione federalista, stava caratterizzando gli antichi meccanismi dei rapporti internazionali. Per il momento, i risultati più significativi non avevano riguardato, però, le Nazioni Unite o il sistema del governo mondiale, ma erano sembrati circoscriversi all'Europa occidentale. Merita un accenno, ad esempio, la sagacia con cui il padre Pierre Lorson, nella seconda metà del 1949, aveva ricordato la varietà dei progetti di unificazione europea elaborati nel corso dei secoli da personaggi come lo stesso Carlo Magno. Dal suo punto di vista, la svolta più importante della storia recente si era consumata, tuttavia, solo nel corso degli anni Venti e Trenta grazie alla riflessione di alcuni pensatori illuminati, come Aristide Briand e Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi, che avevano preso le distanze dall'approccio egemonico di cui, in varia misura, erano stati connotati i progetti abbozzati sino ad allora per spingersi a tratteggiare la costituzione di una Federazione europea in grado di garantire una pace duratura al vecchio continente. I rigurgiti nazionalisti e le velleità totalitarie dei decenni fra le due guerre avevano impedito a simili idee di trovare consensi, ma la fine del secondo conflitto mondiale ne aveva registrato una rapida diffusione presso ampi settori della società europea come testimoniato, ad esempio, dal successo dei recenti congressi organizzati all'Aja e a Interlaken da "différents groupements, d'une orientation politique variée", presto destinati a trovarsi accomunati dal medesimo proposito di "diffuser et faire aboutir l'idée"<sup>104</sup>. Il gesuita non aveva esitato a riconoscere come simili iniziative fossero state accompagnate anche da una serie di accordi a carattere prettamente difensivo fra gli Stati occidentali ad iniziare dalla creazione del Patto di Bruxelles e, in un secondo momento, dal Patto atlantico.

La sua attenzione era sembrata focalizzarsi, tuttavia, sulla propensione dei paesi che avevano sottoscritto il Patto di Londra a recepire le istanze emerse in occasione del Congresso dell'Aja per non limitarsi a una cooperazione unicamente in funzione difensiva, ma a cercare una intesa capace di dare una prima risposta agli appelli formulati nei mesi precedenti dai delegati federalisti riuniti nella capitale belga in favore di un'assemblea che, in qualche modo, prefigurasse la creazione di un vero e proprio parlamento europeo. Come noto, l'accordo che ne era scaturito aveva posto le premesse per la nascita del Consiglio d'Europa. Da parte sua il padre Lorson non aveva esitato a riconoscere come il testo prodotto nel corso del vertice londinese fosse il risultato di una serie di estenuanti compromessi che avevano portato alla stesura di uno Statuto estremamente farraginoso in cui, per altro, si prevedeva un ruolo solo marginale per la futura Assemblea consultiva. Nonostante i suoi evidenti limiti, la comparsa del Consiglio d'Europa era presentata come un notevole passo in avanti verso una maggiore cooperazione politica a livello continentale e, soprattutto, in vista della progressiva maturazione di una nuova sensibilità intorno ai temi europei. A giudizio dell'acuto gesuita, era indicativa l'attenzione con cui quasi tutti gli interventi da lì a poco pronunciati di fronte all'Assemblea consultiva avessero riflettuto sul problema della pace nel vecchio continente e si fossero mostrati estremamente prudenti nell'evitare ogni allusione che potesse autorizzare a istituire una equiparazione fra l'alleanza atlantica e il processo di integrazione europea o, tanto meno, inducesse a parlare di uno scontro armato con l'Unione Sovietica. La vera preoccupazione dell'assise si era focalizzata, piuttosto, su un *leitmotiv* ricorrente: "c'est la paix à assurer, une nouvelle catastrophe et un nouveau totalitarisme à éviter"<sup>105</sup>. Il quesito più rilevante che, nella prospettiva del padre Lorson, era

---

<sup>103</sup> La testata non aveva esitato a ricordare come "Le Monde" in data 26 dicembre 1948 avesse attribuito simili tesi allo stesso pontefice.

<sup>104</sup> P. Lorson, *Naissance de l'Europe à Strasbourg? La Première session du Conseil de l'Europe*, in *E*, 263/1949, p. 240.

<sup>105</sup> *Ibid.*, p. 244.

iniziato a profilarsi sin da questi mesi riguardava, però, il modello a cui si sarebbe dovuta ispirare la futura costruzione europea: “L'Europe sera-t-elle unioniste ou fédéraliste? Aura-t-elle une autorité politique supranationale réelle? Verra-t-elle les nations qui la composent s'atténuer progressivement jusqu' à se fondre dans des États-Unis d'Europe aussi harmonieux que ceux d'Amérique ou de Suisse?”<sup>106</sup>. Lo inducevano a sperare in senso affermativo i piccoli passi che, a suo giudizio, si stavano compiendo verso una maggiore cooperazione nel campo economico, sociale, giuridico e culturale. Il modello della nuova Europa che gli sembrava configurarsi intorno all'Assemblea di Strasburgo lo induceva, insomma, a parlare di un risultato per il momento sicuramente “modeste et incomplète”, ma quanto meno incoraggiante: “Qu'elle existe est déjà un événement de la plus haute importance”<sup>107</sup>. Ne discendeva la convinzione che ogni sforzo dovesse concentrarsi sugli strumenti per ampliare le competenze del Consiglio d'Europa: “Il faut les élargir et les approfondir”<sup>108</sup>. In una prospettiva storica di più lungo respiro non sembra fuori luogo chiedersi, tuttavia, come si sarebbe potuto realisticamente procedere, a giudizio del padre Lorson, di fronte agli eventuali insuccessi della strategia federalista che, da lì a poco, si sarebbero registrati.

Molti dei rilievi sui limiti dell'Assemblea consultiva sin qui evidenziati dalla stessa “Études” sembravano trovare indirettamente risposta nella puntuale ricostruzione con cui il padre Robert Bosc aveva tratteggiato, sia pure solo per sommi capi, il contesto storico che aveva fatto da sfondo ai primi passi del processo di integrazione europea<sup>109</sup>. Il gesuita non aveva rinunciato a tornare, con una memoria ancora vivida, ai mesi immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale e al disorientamento avvertito nei ceti intellettuali rispetto al rischio di non essere neppure più in grado di definire il concetto di Europa dopo la tragedia del conflitto appena terminato. La repentina evoluzione dei rapporti internazionali degli anni immediatamente successivi e le prime avvisaglie della guerra fredda avevano contribuito a diffondere un sentimento di sfiducia verso la costruzione europea nelle opinioni pubbliche dei principali paesi del vecchio continente. Ne era testimonianza l'amara constatazione con cui, non senza un certo realismo, numerosi commentatori sembravano scorgere nell'espressione “Europe occidentale” solo un termine senza alcun significato politico, “une formule; dépassée par les événements, économiquement, politiquement, stratégiquement”, preferendo riconoscersi nel pragmatismo della Gran Bretagna che, prima di altri, era sembrata giungere a una conclusione quanto mai realista sul futuro del vecchio continente: “L'Europe indépendante est une chimère: elle n'y a jamais d'ailleurs beaucoup cru”<sup>110</sup>. Il gesuita non aveva sottaciuto come, se un simile approccio presupponesse una stretta alleanza con gli Stati Uniti e il definitivo tramonto di ogni velleità terzaforzista rispetto ai due blocchi che si stavano definendo sulla scena mondiale, lo stimolo degli aiuti americani per la ricostruzione avesse contribuito a creare le premesse per la nascita, in prospettiva, di una Federazione europea. Non aveva esitato a rilevare, inoltre, come, grazie alle sue estensioni africane e attraverso le opportunità che le si sarebbero certamente dischiuse grazie all'immigrazione dall'America del Sud, negli anni immediatamente successivi l'Europa fosse riuscita a vivere una stagione prospera e indipendente nell'orbita della Comunità atlantica. La soluzione della questione tedesca continuava, però, a rappresentare una pesante ipoteca sul futuro del vecchio continente anche se, a suo giudizio, vari indizi sembravano indurre a sperare positivamente. Ne era testimonianza la convinzione ormai diffusa fra la stessa opinione pubblica francese in merito all'urgenza di pensare a un percorso di riconciliazione con l'antico nemico, sostenendo gli sforzi compiuti in tal senso dalle classi dirigenti cristiano democratiche presenti nella Germania occidentale.

È interessante soffermarsi brevemente sugli accenni che la rivista avrebbe dedicato alla questione nel corso degli anni successivi. Degno di nota, ad esempio, l'articolo apparso ancora una volta a firma di Robert d'Harcourt, con il titolo *Température allemande*<sup>111</sup>, nei primi mesi nel 1951. L'intellettuale

---

<sup>106</sup> *Ibid.*, p. 247.

<sup>107</sup> *Ibid.*, p. 250.

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 251.

<sup>109</sup> R. Bosc, *Les Chances de l'Europe*, in *E*, 263/1949, p. 303.

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 290.

<sup>111</sup> R. d'Harcourt, *Température allemande*, in *E*, 268/1951, p. 308 ss.

francese non aveva esitato a rilevare come in vari settori dell'opinione pubblica tedesca si guardasse con un certo scetticismo all'opportunità di impegnarsi a favore di un vero e proprio riarmo in funzione esplicitamente antisovietica. A suo giudizio, simili riserve erano presenti in quasi ogni strato sociale e sembravano essere mosse da motivi che andavano dal sentimento di radicale sfiducia verso le classi dirigenti alla guida della giovane democrazia tedesca alla rassegnazione ormai endemica dopo i ripetuti cambi di regime a cui le masse popolari erano state abituate negli ultimi decenni. Era tributata particolare attenzione, inoltre, ai giudizi espressi dalle gerarchie ecclesiastiche e, in special modo, dai teologi protestanti che, per primi, avevano manifestato le loro riserve sulla prospettiva di legare il tema della riconciliazione franco-tedesca al riarmo del paese. Come noto, fra le voci più critiche verso la politica del cancelliere Adenauer deve essere annoverata, *in primis*, quella del teologo protestante Karl Barth. L'articolo aveva evitato di pronunciarsi esplicitamente sulle tesi di Barth, limitandosi a rilevare come nella sua prospettiva sarebbe stato necessario rimarcare le differenze fra i problemi legati alla eventuale ricostituzione di un esercito tedesco e le questioni relative al più generale riarmo occidentale. Il contributo aveva ritenuto di riassumerne il pensiero del teologo protestante in sette punti. È significativa, in primo luogo, l'insistenza sulla "impudenza" con cui i sostenitori del riarmo tedesco sembravano chiedere simile sacrificio a un popolo che, quanto meno per un istinto di conservazione, avrebbe dovuto rifuggire ogni nuova impresa bellica che, secondariamente, si sarebbe quasi certamente trasformata in una guerra fra gli stessi tedeschi. Si notava, in terzo luogo, come simili richieste non sarebbero state facilmente comprensibili da un popolo a cui, per molto tempo, una incessante campagna di stampa aveva chiesto di abbandonare ogni velleità militare. Da un punto di vista più squisitamente politico, inoltre, sarebbe stato difficile negare il rischio che un eventuale riarmo tedesco potesse essere interpretato da Mosca come un atto ostile. Gli alleati occidentali, infine, non sembravano potere offrire credibili garanzie sulle loro intenzioni nel caso di una reazione sovietica. Una politica realmente avveduta, invece, si sarebbe occupata di risolvere alla radice il disagio sociale ancora presente nella Germania occidentale per sottrarre alla propaganda sovietica ogni argomentazione. Queste le ragioni, in estrema sintesi, che inducevano Barth a sconsigliare agli stessi alleati francesi di risvegliare quello che, in ultima analisi, gli sembrava ancora un demone addormentato, ma pronto a destarsi nuovamente se disturbato e a fare riemergere i traumi legati al riarmo tedesco. Da parte sua, Robert d'Harcourt non aveva esitato a riconoscere il seguito riscosso da simili tesi negli ambienti culturali tedeschi, affrettandosi tuttavia a sottolinearne al tempo stesso l'impostazione meramente accademica che, a suo dire, sembrava avere indotto il loro autore a sottovalutare i pericoli concreti legati alla politica estera sovietica. Si confermava, insomma, la propensione di "Études" a illustrare, presso gli ambienti ecclesiali e i circoli intellettuali, la lungimiranza delle politiche europeiste perseguite nei mesi precedenti senza dimenticare di ricordarne l'estrema concretezza agli occhi di quanti, in seno all'*intelligentia* cattolica, avrebbero preferito, forse, non dovere piegare gli ideali europei al realismo della guerra fredda. In questa prospettiva, il riarmo tedesco doveva essere visto come una condizione indispensabile per giungere alla costruzione di un'Europa federale. Nella prospettiva dei gesuiti francesi, l'arma più insidiosa a disposizione di quanti, anche all'interno dello stesso mondo cattolico, non avevano mai fatto mistero di osteggiare il processo di integrazione risiedeva, però, nell'accusa di avere lavorato per dare vita a un'Europa confessionale.

Al riguardo appare eloquente la preveggenza con cui "Études" aveva auspicato che il modello su cui si era sin qui retta la cooperazione europea riuscisse a indurre gli Stati nazionali a riformulare non solo i loro rapporti all'interno del vecchio continente, ma a ridefinire le relazioni con la stessa Africa e a scorgere nelle rivendicazioni di indipendenza provenienti dalle antiche colonie un'occasione per impostare in termini radicalmente nuovi gli scambi fra le due sponde del mediterraneo. Come noto, il tema non era certamente inedito al dibattito che stava caratterizzando gli ambienti culturali al di là delle Alpi<sup>112</sup>, ma la rivista gesuitica era sembrata tentare di prendere le distanze da un approccio

---

<sup>112</sup> G. Gozzi, *Eurafrica: il paradigma dell'ordine europeo. L'Europa e l'eredità coloniale*, in *Politics. Rivista di Studi Politici*, 2/2017, p. 21 ss.

vagamente stereotipato con cui parte della stampa si era spesso accostata alla questione. Possono essere letti in questa prospettiva l'articolo firmato da Robert Montagne, con il titolo *En Marge de la Crise marocaine*<sup>113</sup>, e il successivo contributo dedicato ai riflessi dell'indipendenza libica sui rapporti fra Europa e Africa<sup>114</sup>. Non erano meno interessanti i frequenti accenni dedicati al lento ma irreversibile cambio di passo che, a giudizio della testata, sembrava contraddistinguere l'approccio delle nuove classi dirigenti europee ai temi internazionali grazie al contributo dei cattolici e dei partiti democratico-cristiani. Si ricordino i commenti riservati al dibattito sull'assetto territoriale della regione della Saar, nel quadro della riconciliazione franco-tedesca,<sup>115</sup> o il saggio del padre Bosc sul significato del ruolo esercitato dalle associazioni laicali legate al mondo ecclesiale e, *in primis*, dallo stesso Pio XII nella difesa della pace<sup>116</sup>.

Il compito di tornare specificatamente sul ruolo sin qui rivestito dalla Chiesa cattolica nel processo di integrazione europea sarebbe toccato, fra gli altri, a un articolo apparso all'inizio del 1953 a firma del padre Lorson, con il titolo *Vers l'unité politique de l'Europe*<sup>117</sup>, in cui il gesuita non aveva esitato a trarre un primo bilancio del percorso compiuto dalle politiche messe in campo dopo l'*impasse* nella quale i fautori dell'unità europea si erano trovati solo pochi anni prima di fronte ai limiti istituzionali e procedurali del Consiglio d'Europa. Non può sfuggire la diffidenza con cui il padre Lorson aveva guardato alle "discussions assez stériles" che negli ultimi anni si erano consumate fra costituzionalisti e funzionalisti. A suo giudizio, però, il dibattito che si era sviluppato a Strasburgo aveva quanto meno contribuito a indurre i governi europei ad assumere "initiatives importantes dans le domaine de l'unification" e a dare vita a "autorités spécialisées européennes"<sup>118</sup> che erano state guardate con favore da molti commentatori vista l'impossibilità di giungere immediatamente a una Federazione europea. Erano così nate la Comunità Economica del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la Comunità Europea di Difesa (CED), ma il naturale traguardo che si prospettava sembrava essere decisamente più ambizioso: "Il apparut vite que ces deux communautés européennes en postulaient une troisième: la communauté politique, qui les engloberait et les dominerait".<sup>119</sup> La consapevolezza di non potere mettere realmente mano alla creazione di un esercito europeo o all'organizzazione di un mercato comune senza una guida politica unitaria, quindi, aveva suggerito di affidare all'Assemblea ad hoc il compito di delineare il modello di una "future Communauté politique continentale".<sup>120</sup> Può essere utile ricordare brevemente i punti su cui il padre Lorson aveva ritenuto di dovere attirare l'attenzione dei lettori della rivista.

Il primo elemento del progetto elaborato dall'Assemblea ad hoc che, a suo giudizio, meritava di essere sottolineato riguardava il ruolo del futuro parlamento europeo e la sua composizione in due camere di cui la prima si sarebbe chiamata Camera dei popoli e avrebbe dovuto farsi carico di rappresentare gli interessi della Comunità. La seconda, invece, si sarebbe chiamata Senato o Camera degli Stati e avrebbe dovuto rappresentare gli interessi degli Stati nazionali. Al riguardo non può sfuggire la prontezza con cui il padre Lorson si era affrettato a spiegare come il differente ruolo attribuito alle due camere e i compiti riservati, in particolar modo, alla Camera degli Stati, testimoniassero la volontà rassicurare i cittadini europei in merito alla volontà di non eliminare gli interessi degli Stati nazionali, ma di armonizzarli con quelli della comunità. Non a caso, era previsto che il primo ramo del parlamento sarebbe stato eletto a suffragio universale in ciascun paese secondo un numero di seggi proporzionale alla popolazione di ogni Stato membro, mentre i membri della Camera degli Stati sarebbero stati eletti dai parlamenti nazionali. La differente modalità di elezione avrebbe dovuto

<sup>113</sup> R. Montagne, *En Marge de la Crise marocaine*, in *E*, 269/1951, p. 305 ss.

<sup>114</sup> P.R., *L'Indépendance lybienne et l'Eurafrrique*, in *E*, 269/1951, II, p. 376 ss.

<sup>115</sup> L. Chevallier, *La Sarre, Épreuve de l'Europe*, in *E*, 273/1952, p. 363 ss.

<sup>116</sup> R. Bosc, *Pax Christi. Pie XII et la guerre Froide*, in *E*, 275/1952, p. 360 ss.

<sup>117</sup> P. Lorson, *Vers l'unité politique de l'Europe*, in *E*, 276/1953, p. 353 ss.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 353.

<sup>119</sup> *Ibid.*, p. 354.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 355.

consentire una maggiore sinergia fra le due assemblee grazie alla presenza di un medesimo numero di seggi in entrambi i rami del parlamento.

Le Camere, inoltre, avrebbero controllato, secondo un metodo esplicitamente giudicato dalla rivista come autenticamente democratico, il lavoro di un futuro Consiglio Direttivo che sarebbe stato composto da nove membri e, in base a simile progetto, avrebbe iniziato a svolgere le funzioni di un autentico governo europeo. Il presidente avrebbe avuto la facoltà di scegliere i suoi collaboratori e, prima di entrare in carica, l'intero Consiglio Direttivo avrebbe dovuto ottenere l'investitura dalle due camere. Era prevista, infine, la presenza di un Consiglio dei ministri nazionali su cui, tuttavia, l'articolo non aveva fatto mistero di esprimere alcune riserve per il timore che le istanze rappresentate da un simile organo potessero gettare un'ipoteca sul carattere innovativo dell'intero progetto europeo. Non senza un certo acume, il padre Lorson si era comunque affrettato a rilevare come probabilmente senza simile "correctif"<sup>121</sup> il progetto non sarebbe stato mai ratificato dai parlamenti nazionali. L'edificio comunitario prevedeva, in conclusione, una Corte di giustizia e un Consiglio consultivo sui temi economici e sociali.

Illustrata la struttura istituzionale prevista nel progetto, il gesuita aveva ritenuto di sottolineare come la futura Comunità politica avrebbe progressivamente inglobato le comunità settoriali esistenti e, potenzialmente, sarebbe rimasta aperta per quei paesi rappresentati all'Assemblea consultiva di Strasburgo che non avevano ancora deciso di incamminarsi su un percorso che implicasse un'ulteriore cessione di sovranità. Appare eloquente la nettezza con cui il padre Lorson aveva messo in guardia dal formulare giudizi frettolosi su un simile impianto istituzionale, premurandosi di rilevare come non si trattasse né di un mostro né, tanto meno, di una chimera, ma di una realtà *sui generis* che, se non era certamente ancora la federazione sognata da molti, doveva però essere vista come un passaggio intermedio verso il traguardo finale. In fondo, la stessa esistenza dell'Assemblea consultiva gli era sembrata costituire un primo successo: "Le projet de l'Assemblée ad hoc n'est ni timoré ni téméraire, bien que les uns l'aient trouvé maximaliste et les autres minimaliste. Il est réaliste et ouvert. Il crée un véritable point de départ et il permet tous les élargissements"<sup>122</sup>. L'attrattiva che, verosimilmente, la futura Comunità politica avrebbe potuto esercitare su paesi scettici verso più impegnative cessioni di sovranità, come la Gran Bretagna, avrebbe inoltre privato di un argomento quanti, in seno ai paesi della cosiddetta piccola Europa, si erano mostrati diffidenti verso il progetto europeo, non esitando a ravvisarvi una connotazione dichiaratamente confessionale e a parlare di "une Europe cléricale et même vaticane" in ragione del ruolo esercitato sino ad allora dai partiti democratico-cristiani. Era giunto il momento di trarre un primo bilancio dei risultati ottenuti dai seguaci della causa europea e il padre Lorson non aveva voluto sottrarsi dall'esprimersi proprio su quest'ultimo aspetto.

A suo giudizio, una lettura imparziale delle parole dedicate dalle gerarchie cattoliche al progetto europeo avrebbe facilmente confermato la pretestuosità di simili insinuazioni come testimoniava il disinteresse con cui, ormai da molto tempo, la Chiesa cattolica e la stampa espressione del mondo ecclesiale avevano individuato nel tema della riconciliazione franco-tedesca la questione cruciale su cui soffermarsi per mettere mano alla costruzione di una nuova Europa. Ne erano conferma, dal suo punto di vista, le espressioni di apprezzamento utilizzate solo pochi giorni prima dallo stesso Pio XII, di fronte ai rappresentanti di Pax Romana, per elogiare gli sforzi compiuti a favore dell'unità europea da "personnalités politiques conscientes de leurs responsabilités". Similari l'incoraggiamento rivolto dall'arcivescovo di Strasburgo per le "délibérations" e le "résolutions" adottate dai rappresentanti cattolici all'Assemblea consultiva o le considerazioni formulate dal cardinale Josef Frings, arcivescovo di Colonia, sull'importanza dell'apporto offerto da Italia, Francia e Germania alla costruzione di un progetto che non si limitava alla sola sfera politica, ma sembrava realmente ispirarsi ai valori umanisti e cristiani su cui si fondava la tradizione europea, senza indulgere in un approccio confessionale ormai anacronistico: "L'Allemagne occidentale, là France et l'Italie sont devenues les trois piliers d'une nouvelle Europe, d'une Europe chrétienne. Jamais depuis Charlemagne l'idée d'une Europe chrétienne

---

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 356.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 358.

et unifiée n'a été si proche de sa réalisation"<sup>123</sup>. Non era meno interessante la nettezza con cui il padre Lorson aveva ricondotto a un coacervo di interessi e ai retaggi di certo "nationalisme un peu chétif"<sup>124</sup> gli slogan che, nonostante le loro divergenze ideologiche e politiche, stavano riunendo gli oppositori della CED. La solidità delle ragioni a favore del progetto europeo, però, non sembravano destare in lui particolari timori di fronte ai toni minacciosi della propaganda che iniziava a fare sentire la sua voce nei vari paesi del vecchio continente. Gli argomenti sino ad allora utilizzati dalle classi dirigenti democristiane e dalle stesse riviste indirizzate al mondo ecclesiale, ad iniziare da "Études", gli sembravano essersi rivelati efficaci, anche questa volta, per fronteggiare le critiche dei vari antieuropeisti e contribuire al successo del percorso intrapreso verso una sempre più stretta unità a livello continentale.

Simili previsioni erano destinate a infrangersi molto presto di fronte al voto dell'Assemblea nazionale francese, costringendo i sinceri europeisti a un approfondito esame degli errori compiuti e inducendo anche la stampa cattolica a interrogarsi sui limiti della strategia comunicativa sino ad allora seguita.

---

### Abstract

*L'articolo intende soffermarsi sulla riflessione dedicata dalla stampa cattolica d'oltralpe al tema della riconciliazione franco-tedesca nel corso dei primi anni Cinquanta. Come noto, la questione era destinata a divenire uno dei temi cruciali del dibattito europeista in questa fase e a compendiare ogni altra riflessione di carattere politico e culturale sulla crisi del vecchio continente. Attraverso un attento esame delle principali riviste cattoliche francesi, e in primis di "Études", si mira a tratteggiare un affresco che possa offrire alcune informazioni non solo sulle varie sensibilità presenti all'interno del mondo cattolico francese, ma sull'influsso che la stampa d'oltralpe avrebbe esercitato sugli ambienti ecclesiali italiani.*

**Parole chiave:** riconciliazione franco-tedesca, stampa cattolica, opinione pubblica

\*

*The article intends to focus on the reflection dedicated by the French Catholic press to the theme of Franco-German reconciliation during the early 1950s. As is known, the issue was destined to become one of the crucial themes of the pro-European debate in this phase and to summarize every other political and cultural reflection on the crisis of the old continent. Through a careful examination of the main French Catholic magazines, and primarily "Études", we aim to outline a fresco that can offer some information not only on the various sensitivities present within the French Catholic world, but on the influence that the press French would have exerted on Italian ecclesiastical environments.*

**Key words:** Franco-German reconciliation, Catholic press, public opinion

---

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 360.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 361.